

Documenti e problemi
Documents and problems

Molila sam ih da me ubiju: voci di donne vittime di violenze durante le guerre degli anni Novanta in Bosnia

di Chiara De Bernardi

L'opera *Molila sam ih da me ubiju*, pubblicata dall'associazione Sulks in collaborazione con il centro di ricerca per i Crimini di guerra e curata da I. Ajanović, costituisce una fonte pressoché sconosciuta al lettore italiano, importante per aver dato voce alle donne vittime di violenze sessuali perpetrate in Bosnia Erzegovina nel corso della guerra. Le donne in quanto madri, sorelle e mogli, disonorate per motivazioni religiose, etniche, mitologiche e nazionalistiche, hanno raccontato le loro tragiche e traumatiche esperienze con parole forti e dure portando con sé il motivo centrale dell'opera stessa, il desiderio che la vergogna non riduca al silenzio e che nulla venga mai dimenticato.

Ho supplicato Dio di morire, di non vedere tutto questo, perché la morte, in quei momenti, era davvero la benvenuta, l'unica salvezza, l'unica via di fuga dalla vita. Ma, come sappiamo, non si può e non si deve morire forzatamente, ma bisogna vivere. Dio ha desiderato che io vivessi e io vivo, ma come, lo so solamente io. [...] Lo so, mi è accaduto ciò che è accaduto, nulla si può cancellare o cambiare. Lo so, devo vivere senza i miei cari, ma se Dio mi ha lasciata in vita, devo trovare la forza di vivere con questo dolore. Non soltanto io, ma tutte le madri come me che sono rimaste senza i propri mariti, tutte le donne come me che sono sopravvissute all'inferno dei lager¹.

Le guerre fratricide jugoslave degli anni Novanta, lungi dall'essere facilmente esplicabili, sono state un groviglio di riscrittura della storia, falsificazioni, leggende e miti che hanno spinto alle più truci e colpevoli violenze su tutti, compresi donne e bambini². Il conflitto è stato un crogiolo di violenza, violazioni di diritti, risveglio di nazionalismi, manipolazione delle masse da parte dei politici come Slobodan Milošević, Alija Izetbegović e Franjo Tuđman, degli intellettuali, spesso legati alla politica, come Dobrica Ćosić, l'Accademia serba delle scienze e delle arti (SANU)

¹*Molila sam ih da me ubiju. Zločin nad ženom Bosne i Hercegovine, [Li ho pregati di uccidermi. I crimini contro le donne della Bosnia ed Erzegovina]* a c. di I. Ajanović, Centar za istraživanje i dokumentaciju, Sarajevo 1999, p. 114. Il volume raccoglie le testimonianze di donne vittime di violenze durante le guerre degli anni Novanta in Bosnia. Si tratta di testimonianze per lo più anonime; ove possibile si indicherà il nome. La traduzione è mia.

² Per uno studio più approfondito in materia si faccia riferimento a S. Brownmiller, *Contro la nostra volontà*, Bompiani, Milano 1976; B. A. Te Paske, *Il rito dello stupro: il sacrificio delle donne nella violenza sessuale*, Red, Como 1987; L. Scarsella, *Dovere di stupro: la cultura della violenza sessuale nella storia*, Datanews, Roma 1992; J. Bourke, *Stupro: storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009.

e Petar Njegoš, dei *leader* religiosi (ortodossi, cattolici e musulmani) e dei *mass media* (vettori permanenti di propaganda per creare e scatenare un'emozione pubblica)³. Questi soggetti si sono resi attivi, prima per porre le basi per la rinascita dei movimenti nazionalisti e, dopo, per l'accrescimento dei rancori e lo scoppio delle ostilità: gli intellettuali, attraverso il revisionismo storico, la pubblicazione di testi impregnati di nazionalismo e rancore⁴; i *leader* politici con la manipolazione degli intellettuali e con la produzione di documenti e scritti inneggianti al purismo etnico⁵; i *leader* religiosi con una profonda irruzione nelle dinamiche politiche e con *revival* miranti a combattere la secolarizzazione incalzante⁶. Infine, le agenzie di *public relations* e i *mass media* che, in mano alle *élites* politiche, si sono rivelati spesso vere e proprie «armi di disinformazione di massa» testimoni e artefici di «verità» create a tavolino per disegnare un'immagine falsificata di innocenza dei carnefici, da diffondere nell'opinione pubblica internazionale⁷. Molto lontane dalla realtà dei fatti, sono state anche le notizie relative ai campi di stupro, dei quali è stata fornita una descrizione del tutto modificata e fuorviante, come le parole delle stesse vittime testimoniano:

E sono arrivati i giornalisti [...] erano giornalisti con le telecamere, grazie a loro sarebbe stato trasmesso in tv il fatto che noi stavamo bene lì e che non eravamo maltrattate. Non avevo dormito per giorni e notti. Ero sfinita e mezza morta. Facevano di me ciò che volevano. Quando andavo in qualche casa per fare le pulizie e per mettere in ordine, non mi violentavano solo in uno o due, ma almeno cinque o sei di loro. Quando erano soddisfatti e ne avevano abbastanza, allora mi rimandavano indietro. Non potevo mangiare, bere o vestirmi, semplicemente facevano a turno su di me... e dopo tutto questo qualcuno viene da me a filmare e vuole che io li guardi nella telecamera e dica che sto bene e che loro mi proteggono⁸.

³ J. Semelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino 2007, p. 84.

⁴ Si veda ad esempio Vuk Karadžić, fondatore della moderna cultura e lingua serba, ha pubblicato nel 1849 il testo *Srbi, svi i svuda* [trad. it., *Serbi, tutti e ovunque*], testo altamente politicizzato e mirante alla serbizzazione di tutte le etnie presenti sul territorio slavo del sud. Il documento *Iseljavane Arnauta* [trad. it., *L'espulsione degli albanesi*] del 1937 pone, invece, le basi per le violenze degli anni Novanta, inneggiando alla pulizia etnica del Kosovo e alla serbizzazione. Per documenti di intellettuali molto legati alla politica si vedano gli studi di M. Grmek, M. Gijđara, N. Simac, *Le nettoyage ethnique. Documents historiques sur une idéologie serbe*, Fayard, Paris 1993.

⁵ Nel 1844 fu stilato il primo e unico programma nazionale serbo dal titolo *Načertanije*, un vero progetto di creazione di una Grande Serbia che mirava alla liberazione dei territori dai domini stranieri – cfr. gli studi di P. J. Cohen, *Serbia's Secret War. Propaganda and the Deceit of History*, Texas A&M University Press, College Station 1996, p. 3 –. Si veda ad esempio il testo *Do istrage naše ili vaše* [trad. it., *Fino allo sterminio nostro o vostro*], stilato al fine di bloccare ogni tentativo indipendentista croato già nel 1902. Cfr. M. Grmek, M. Gijđara, N. Simac, *Le nettoyage ethnique*, cit., p. 81.

⁶ Sul crescente ruolo della religione v. gli studi di V. Perica, *Balkan Idols. Religion and Nationalism in Yugoslav States*, Oxford University Press, Oxford 2002; in particolare sulle celebrazioni v. pp. 60, 109-116, 149, 160. V. anche L. Rastello, *La vergine strategica: Medugorje come fulcro del nazionalismo croato*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», n. 1, 2000, pp. 127-139.

⁷ M. Chiais, *Menzogna e propaganda. Armi di disinformazione di massa*, Lupetti editore, Milano 2008; cfr. V. Volkoff, *Désinformations par l'image*, éd. du Rocher, Monaco 2001.

⁸ *Molila sam ih da me ubiju*, cit., p. 163.

Spinte da politici, intellettuali e Chiesa, le correnti nazionaliste artificialmente ricreate hanno condotto al conflitto tra etnie, passate dalla *komšiluk* (rapporti di buon vicinato) tipica dell'area, alla secessione e all'odio di cui è esempio la tristemente nota città di Sarajevo.

Il corpo della nazione

Seguendo i racconti delle vittime, si nota che la tattica di guerra dei nazionalisti mirava ad una pulizia etnica profonda da conseguire attraverso una prima purificazione (intesa come conversione religiosa) del nemico, ove necessario da portare a termine anche con il sangue (come vera pulizia etnica) e poi una successiva guerra genetica e demografica, con cui giungere di diritto al possesso di tutti i territori del nemico⁹. Un ruolo centrale all'interno di questo scenario è stato attribuito alle donne e al loro corpo fisico, visto come simbolo del territorio nemico, colonizzabile e da conquistare con tutti i mezzi, arma, strumento di conquista e trofeo di guerra. «Le cose più sacre, per me, sono la terra e le donne, perché creano la vita»: in questo modo si esprimeva il generale Mladić introducendo l'accostamento tra terra e donna: la seconda non era più persona fisica, ma simbolo essa stessa di un territorio di conquista, da possedere, fecondare, calpestare e, eventualmente, distruggere¹⁰. Gli abusi e le violenze sulle donne bosniache sono diventati strumenti per sradicare la «peste demografica» e vendicarsi dei «turchi violentatori»¹¹. Si afferma, quindi, l'insorgere di una guerra contemporanea, basata su crimini di filiazione che si concretizzano nel rendere l'uomo forzatamente incapace di procreare e la donna forzatamente ingravidata¹².

La guerra in Bosnia è stata combattuta su diversi livelli paralleli, di cui uno simbolico, combattuto sul corpo femminile, in un nuovo conflitto che gli ha assegnato un ruolo fondamentale e strategico: ogni conquista territoriale è diventata prima di tutto un «utero» da prendere ed espugnare¹³. Per comprendere questo concetto è necessario esaminare la struttura e i ruoli all'interno della famiglia tradizionale bosniaca e della cultura islamica in cui la donna è considerata sacra, da proteggere con ogni mezzo per il suo ruolo naturale di madre procreatrice¹⁴. Per attaccare l'uomo, oltre che la barbarie fisica, consueta nelle guerre, bisognava ferirlo simbolicamente

⁹ Correndo il rischio di essere associata alla spettacolarizzazione e al voyeurismo di un certo tipo di linguaggio usato dai *media* internazionali, ho comunque ritenuto doveroso riportare nella loro crudezza alcune tra le testimonianze più pregnanti delle donne vittime di violenza.

¹⁰ K. Guenivet, *Stupri di guerra. Le violenze sessuali come nuova arma*, Luca Sossella Editore, Roma 2002, p. 83.

¹¹ Ivi, p. 65.

¹² V. Nahoum-Grappe, *Purifier le lien de filiation. Les viols systematiques en ex-Yougoslavie. 1991-1995*, in *Les enfants de la guerre. Devenir, mémoire et traumatisme. Symposium International*, organisé par le Cidef (Centre International de l'Enfance et de la Famille), Parigi 6-8 marzo 1997. I testi del convegno si possono trovare al seguente link <http://psydoc-fr.broca.inserm.fr/colloques/cr/cedrate/intervcedr.html>; in particolare, l'intervento di Nahoum-Grappe si può leggere al link <http://psydoc-fr.broca.inserm.fr/colloques/cr/cedrate/intervcedrg.html>.

¹³ K. Guenivet, *Stupri di guerra*, cit., p. 28.

¹⁴ E. Pašić, *Violentate. Lo stupro etnico in Bosnia-Erzegovina*, Armando, Roma 1993, pp. 12 e 16.

attraverso la violazione delle donne negandogli, in questo modo, l'originario ruolo di protettore e difensore:

Ci dicevano che i nostri uomini erano i colpevoli di tutto ciò che ci capitava. Insultavano il nostro presidente Alija e ci dicevano che nessuno ci avrebbe volute in scambio e che tutti ci avevano voltato le spalle. Ci dicevano che i nostri ci avevano abbandonate lì affinché loro potessero fare di noi ciò che volevano. Non sapevamo più a chi e in cosa credere¹⁵.

Ma non solo: disumanizzata e identificata non più come persona fisica, ma come simbolo della comunità, come incarnazione dell'intero popolo, come vero corpo della nazione, la donna, per il nazionalismo etnico, è diventata l'oggetto simbolico da distruggere per poter giungere alla vittoria. Attraverso la sua degradazione ed il suo oltraggio si mirava all'umiliazione rituale dell'uomo e della comunità di appartenenza: «La donna è incarnazione della terra, della madre, della nutrice e della patria, custode della tradizione e dei valori. Sporcare la sua immagine vuol dire distruggere il paese»¹⁶. Attraverso la violenza carnale, veniva uccisa l'anima della donna in quanto persona, e l'atto implicava l'uccisione simbolica dell'anima del popolo bosniaco.

Il mio racconto è quello di una ragazza bosniaca, catturata a quindici anni dai *četnici*... e io e le altre ragazze e donne bosniache, come impotenti internate, abbiamo vissuto sofferenze, torture, e soprattutto violenze sessuali. I serbi *četnici* hanno infierito su di noi come se fossimo schiave, bestie. Ci hanno stuprate e si sono sfogati su di noi, hanno offeso la nostra fede musulmana, la nazione bosniaca, ci hanno offese come persone, hanno calpestato la nostra dignità umana. È stato tutto molto pesante da sopportare, come anche la consapevolezza che i *četnici* ci vendessero e ci comprassero l'uno con l'altro, che ci mercanteggiassero come schiave, come bestie¹⁷.

L'aggressione serba nei confronti delle donne ha rappresentato un attacco all'intera etnia bosniaca volto all'umiliazione e alla contaminazione genetica ed etnica¹⁸. Una volta violentata da un uomo serbo, la donna sarebbe anch'essa divenuta serba, accrescendo così la forza dello Stato serbo, secondo l'enunciato: «Oggi diventerai serba e vivrai nel nostro nuovo stato serbo, e accoglierai la nostra fede ortodossa¹⁹».

¹⁵ Molila sam ih da me ubiju, cit., pp.193-94.

¹⁶ K. Guenivet, *Stupri di guerra*, cit., p. 29.

¹⁷ Molila sam ih da me ubiju, cit., p. 94.

¹⁸ Cfr. M. Abazović, *Napad na bošnjačinju-genocid u kontinuitetu*, in *Molila sam ih da me ubiju*, cit., pp. 441-46.

¹⁹ Molila sam ih da me ubiju, cit., p. 138.

Corpi violati

Pratica fortemente legata a simbolismi e retaggi passati, la violenza di genere è stata utilizzata da tutte le etnie coinvolte, ma in particolare da quella serba contro le donne musulmane²⁰, e ha rappresentato una tattica²¹ vera e propria: una politica intenzionale di stupro sistematico quale mezzo necessario della guerra demografica, purificatrice e vendicativa. Le voci delle donne vittime descrivono la complessa intelaiatura di violenza e mitologia nel quadro intricato della guerra stessa; attraverso le loro parole e il loro dolore si può rivivere il trauma delle violenze morali, fisiche e sessuali da esse subite. Tutte le esperienze e le testimonianze aiutano a delineare uno schema comune: lo stupro come arma di guerra, mirante da un lato all'umiliazione della donna (e dell'uomo, mediante la violenza inflitta alle proprie mogli, madri e figlie) e dall'altro all'ingravidamento forzato, utilizzato per ottenere l'incremento etnicizzato delle nascite²².

Poi hanno cominciato a farle uscire una per volta dall'autobus e a portarle nel bosco lì vicino. Sono diventati violenti e si sono avventati su di loro, tanto che sono stata presa dal panico quando sono venuti da me. Ho fatto resistenza, mi sono opposta e ho stratonato, senza speranze, perché hanno cominciato a schiaffeggiarmi, poi a colpirmi a manate. Mia madre ha tentato di difendermi, anche se lei stessa era debole e impotente. Tuttavia, hanno cominciato a schiaffeggiare anche lei e a colpirla con i pugni e a sfilare anche a lei i vestiti, finché non l'ebbero quasi del tutto svestita. [...]. Mi hanno tenuta in due e intanto due mi hanno spogliata completamente prima di spingermi sul fondo dell'autobus, come avevano fatto con mia madre. Lì tutti e quattro hanno fatto a turno su di me, violentandomi e portandomi via così l'innocenza di ragazza... tutto questo è avvenuto davanti agli occhi della mia sorellina di nove anni e di mia nonna, che aveva circa settanta anni. [...] poi i *četnici* hanno ordinato a me e a mia mamma di baciare loro in ordine le mani, la bocca, e gli occhi e di dire loro: «grazie a voi serbi, ora noi siamo serbe». Non abbiamo osato opporre resistenza, nella speranza, così, di essere, anche poco, risparmiate. Abbiamo eseguito quello che i delinquenti serbi volevano da noi, con un disgusto che non si può descrivere. Erano sporchi, unti. Puzzavano di sudore e di *rakija*. Ci soffocavano con il loro puzzo fetido, ci tiravano a sé, ci pizzicavano il sedere e il seno, ci

²⁰ Si vedano a proposito gli studi di N. M. Naimark, *La politica dell'odio: la pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma 2002, p. 196.

²¹ Secondo gli studi di J. Semelin gli stupri sono considerati non come una conseguenza della guerra, ma come una vera tattica di guerra mirante non solo alle vittime stesse, ma al loro gruppo di appartenenza. J. Semelin, *Purificare e distruggere*, cit., p. 362.

²² La questione è complessa e ha aperto dibattiti in sede femminista in materia di giustizia internazionale, per la problematizzazione si veda K. Engle, *Feminism and its (dis)contents: criminalizing wartime rape in Bosnia Herzegovina*, in «*The American Journal of International Law*», vol. 99, 2005, pp. 778-816.

mordevano... [...]. Dopo averci violentate, disonorate, umiliate, hanno riportato una per una le donne dal bosco²³.

Una volta fui convocata all'una e un quarto di notte. Nella stanza delle guardie c'era un capitano che portava la divisa ma aveva scarpe da civile. [...]. Mi portò nell'ufficio del comandante e mi disse che dovevo fare il caffè. [...]. Cominciai a fare il caffè per il comandante e per gli altri; ad un tratto Nedeljko Grabovac cominciò ad insultarmi e a minacciarmi. Andò via la luce, lui mi afferrò una mano, mi trascinò nel corridoio e mi spinse nel bagno. Mi colpì alla testa con il calcio del revolver, poi si tolse il fucile dalla spalla e cominciò a percuotermi con quello, poi mi violentò. Mi stuprò fisicamente ma è come se non ci fosse riuscito perché io non ero presente mentalmente. Quando ebbe finito mi riportò nella stanza del comandante a fare il caffè: lo offrirono anche a me, ma dissi che preferivo tornare nella mia stanza. Trascinavo la gamba destra perché mi aveva fatto molto male al fianco. La sera successiva accadde la stessa cosa: prima mi picchiarono e dopo mi offrirono del the. Di nuovo la terza sera. La quarta sera le mie mani si sollevarono meccanicamente per la disperazione: avevo la sensazione di non riuscire più a sopportare quel che stava accadendo. Tra l'altro ero ridotta pelle e ossa. Fui violentata di nuovo²⁴.

In particolare, tra l'aprile 1992 e il febbraio 1993 la tattica di guerra di stupro trovò una brutale affermazione a Foča, dove le donne musulmane furono internate in case di stupro, numerose all'interno di tutta la città. In queste strutture organizzate i paramilitari e i soldati serbi picchiavano e violentavano le donne, rasavano loro il capo e tatuavano sui loro corpi il nome dei loro carnefici²⁵. Interviste e testimonianze delle vittime furono raccolte nel rapporto di Helsinki, in cui si dichiarò che i soldati che attaccavano i villaggi della Bosnia violentavano donne di qualsiasi età nelle loro stesse case, in presenza dei familiari o perfino nelle piazze²⁶. In alcuni paesi esse furono radunate e condotte in luoghi di raccolta per essere sottoposte a violenze, stupri di gruppo e abusi, spesso ripetuti e prolungati nel tempo, anche per settimane.

Come le testimonianze affermano, la pulizia etnica in Bosnia si è consumata in due contesti diversi e paralleli: i campi di concentramento e i campi di stupro²⁷. In entrambi il criterio guida e unificante era il considerare la donna un pericolo: in

²³ Molila sam ih da me ubiju, cit., p.107. La testimonianza, che verrà ripresa nel seguito dell'articolo, è relativa a un autobus lager organizzato nel maggio del 1992 a Brčko per condurre le donne fuori dalla città, fino alla vicina Brezovo Polje, distante solo 27 chilometri. Il viaggio descritto è durato quattro giorni.

²⁴ Testimonianza inserita nell'opera E. Doni, C. Valentini, *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, La Luna, Palermo 1993, p. 84.

²⁵ N. M. Naimark, *La politica dell'odio*, cit., p. 197.

²⁶ Le violenze inflitte alle vittime, spesso molto cruente e perverse, avvenivano alla presenza di familiari, figli o genitori, spesso per mano di diversi assalitori. Si vedano in merito gli studi di J. Čačić-Kumpes, *La guerre, l'éthnicité et le viol. Le cas des femmes réfugiées de Bosnie*, in *Le Livre noir de l'ex-Yougoslavie. Purification ethnique et crimes de guerre*, documenti raccolti a cura de «*Le Nouvel Observateur*» e da Reporters sans frontières, Arléa, Paris 1993, pp. 439-44.

²⁷ I campi concentramento e quelli di stupro (spesso i campi di stupro erano organizzati all'interno dei lager stessi) erano disseminati per tutto il territorio della ex Jugoslavia. Secondo gli studi di Elena Doni e Chiara Valentini, legate

quanto procreatrice, avrebbe potuto aumentare il numero dei membri del gruppo etnico di appartenenza. Tuttavia, le tattiche per combattere tale pericolo erano due (e due quindi i contesti in cui attuarle): o distruggerle completamente nei lager veri e propri, oppure, nei campi di stupro e parto, usarle come armi di una guerra demografica, fondata sull'idea che le informazioni genetiche si tramandino solo per via paterna. I serbi ritenevano i bambini nati da donne musulmane come elementi assimilabili alla nazione serba e, quindi, salvabili dal peccato di conversione. Di conseguenza i figli nati dagli stupri, i cosiddetti «figli dell'odio», risultavano essere un mezzo per portare avanti non solo una guerra demografica, ma anche la distruzione totale dell'esistente nazione musulmana, una forma di genocidio, come affermato da Beverly Allen nella sua opera-denuncia *Rape Warfare*²⁸.

Le hanno messe in mezzo alla sala, e hanno detto a un gruppo di *četnici* di farne quello che volevano. Sulla grande sala è calato un silenzio. Fuori di senno, sporchi, puzzolenti, i *četnici* si sono scagliati come belve sulle donne e le ragazze indifese. Gli strappavano gli abiti di dosso, gli tiravano i capelli, tagliavano i seni col coltello. A quelle che portavano pantaloni alla zuava tagliavano lo stomaco. Se qualcuna gemeva veniva subito uccisa. Davanti a centinaia di prigionieri hanno stuprato e torturato per giorni le donne e le ragazze. Dovevamo stare a guardare tutto questo, racconta la maestra con ribrezzo. [...]. La sera, dopo la sbornia, entravano nel campo con le lampade accese. Cercando le ragazzine di 13-14 anni; ci pestavano. Non potevamo fiatare né opporci. Le bambine piangevano, urlavano, non volevano staccarsi dalle madri, tra le mani gli restavano brandelli dei loro vestiti. Mentre prendevano le bambine, i *četnici* ci sparavano addosso. La notte riportavano le bambine morte e le lasciavano al centro della sala perché le guardassimo e le piangessimo fino al mattino. L'indomani le portavano via e le buttavano nel fiume Bosna²⁹.

Già la prima sera ci hanno maltrattate, insultate e picchiate. Ci hanno tolto soldi e gioielli. J.J. mi ha detto di togliermi gli orecchini, altrimenti mi avrebbe tagliato entrambe le orecchie. Quella sera è venuto nell'aula per me. Non volevo andare, mi sono opposta e l'ho pregato di non farmi uscire. A quel punto, mi ha tolto il velo dalla testa e mi ha brutalmente tirata dai capelli... mi ha minacciata che, se non fossi uscita, mi avrebbe strappato i capelli trascinandomi fuori dall'aula. Mi ha portata in un'aula senza banchi. Sul pavimento c'era solo un materassino. Lì, nell'aula, vicino a lui, c'erano altri quattro *četnici*. Mi ha ordinato di spogliarmi. Quando ho risposto che non l'avrei fatto, che non potevo, mi ha schiaffeggiata, mi ha colpita sulla spalla con un pugno e mi ha buttata a terra sul materassino. Ha cominciato a strapparmi i vestiti di dosso. Ho pianto,

all'associazione di donne croate «*Tresnjevka*», i campi esistenti sarebbero stati un centinaio, alcuni tra i più conosciuti sono quelli di Omarska, Keraterm, Trnopolje, Brčko e Foča. V. anche K. Guenivet, *Stupri di guerra*, cit., pp. 90-5.

²⁸ B. Allen, *Rape Warfare: The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

²⁹ Testimonianza inserita nell'opera di E. Pašić, *Violentate*, cit., p. 100-01.

ho chiesto aiuto, ma lui, agitato, ha detto che non mi sarebbe accaduto nulla di terribile, che me la sarei goduta sotto di lui³⁰.

I campi di stupro, come quello improvvisato nel pullman (citato nella testimonianza riportata in precedenza) e questo appena menzionato, organizzato all'interno di una scuola, erano allestiti nei luoghi più disparati: edifici scolastici, fabbriche, stadi, impianti sportivi, case di civile abitazione. Creati al fine di contaminare il maggior numero possibile di donne e far sì che non venissero più sposate, in essi le donne venivano violentate (le più giovani anche da 30-40 uomini al giorno)³¹; ingravidate e regolarmente visitate da medici per essere rilasciate solo al settimo mese di gravidanza, per costringerle al parto e a dare alla luce un «piccolo *četnik*»³². Strumenti di genocidio pianificato, i campi avevano il duplice obiettivo di spingere all'abbandono più o meno forzato dei territori da parte dei non-serbi e di distruggere i legami tra genitori e figli e i legami coniugali.

È importante evidenziare la presenza di campi di stupro organizzati da tutte le forze governative in guerra, benché quelli croati e bosniaci fossero di numero nettamente inferiore³³. Le vittime furono principalmente donne, di ogni etnia – anche se fu l'etnia bosniaca quella maggiormente colpita – ma vi furono molti casi di violenza sessuale anche sugli uomini³⁴.

L'eredità di una battaglia (Kosovo polje - Piana dei Merli)

Ci insultavano con qualsiasi tipo di insulto, soprattutto ci chiamavano madri di *balije* e di turchi, ci dicevano che avremmo partorito eroi *četnici*, che non avremmo più generato bosniaci... che a Foča e in Bosnia non ci sarebbero più stati bosniaci, perché in Bosnia sarebbe tutto stato serbo. Cantavano canzoni di *četnici* in cui ci offendevano, e decantavano la loro serbità e soprattutto Slobodan Milošević, Mladić e Karadžić³⁵.

L'analisi delle testimonianze delle vittime ha fatto emergere un repertorio ricorrente di insulti alle donne, definite *balije*³⁶, *balinkure*³⁷, *ustaša*, turchi ecc. L'analisi

³⁰ *Molila sam ih da me ubiju*, cit., pp. 118-19.

³¹ L. E. Boose, *Crossing the river Drina: Bosnian rape camps, Turkish impalement and Serb cultural memory*, in «*Signs. Journal of Women in Culture and Society*», vol. 28, n. 1, 2002, pp. 73-74. V. Anche E. Doni, C. Valentini, *L'arma dello stupro*, cit., p. 40.

³² N. M. Naimark, *La politica dell'odio*, cit., p. 197.

³³ G. Rodriguez, *Violenza sessuale: asservimento e prostituzione forzata*, in R. Gutman, D. Rieff, *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere*, Contrasto-Internazionale, Roma 2003, p. 376.

³⁴ D. Žarkov, *The body of war. Media, ethnicity and gender in the break-up of Yugoslavia*, Duke University Press, Durham and London 2007, pp. 155-60.

³⁵ *Molila sam ih da me ubiju*, cit., p. 121.

³⁶ Termine turco usato in modo dispregiativo dall'etnia serba per indicare i bosniaci di religione musulmana.

³⁷ Termine utilizzato in senso dispregiativo per indicare i bosniaci di religione musulmana.

di queste espressioni porta a guardare agli aspetti mitologici e intellettuali della guerra, aspetti collegati ad un passato presunto e per lo più modificato o leggendario, ampiamente connesso alle operazioni di revisionismo storico.

I *četnici* bestemmiavano, gridavano, strillavano, cantavano canzoni dei *četnici*. Ci hanno portato attraverso il nostro paese. Le case erano già tutte bruciate o stavano bruciando. Noi siamo passati in silenzio e ci hanno insultate con tutto ciò che veniva in mente loro, da ubriachi. Soprattutto la Bosnia, la fede islamica, la madre... dicevano: «Dove è adesso il vostro Alija? Perché ora non vi aiuta? F... sua madre, *balije*, *ustaša*, Turchi, vi massacreremo tutti e vendicheremo il Kosovo. Questa adesso è la Grande Serbia». Fino ad allora non conoscevo neanche le parole *balija* e *ustaša*. Non sapevo perché ci chiamassero Turchi³⁸.

Questa testimonianza aiuta a comprendere il perché quelle donne venissero aggredite in quanto turche: la Bosnia è un paese di religione islamica, contrariamente a Croazia e Serbia, e il popolo bosniaco veniva accusato di essersi convertito in massa alla religione dei turchi ottomani che avevano occupato il territorio slavo per secoli. Secondo la corrente di pensiero cristoslavista³⁹ vi era la convinzione che i popoli slavi fossero cristiani per natura e che, di conseguenza, ogni conversione fosse un atto di pura codardia e di tradimento della razza. Gli occupanti turchi, secondo la leggenda, avevano relegato i serbi al servaggio nel 1389, ponendo fine all'Impero serbo con la «battaglia di *Kosovo polje*» e rendendo, così, il popolo serbo un popolo martire⁴⁰. I bosniaci, tradendo la razza slava per ottenere agevolazioni economiche dagli occupanti, vengono così identificati come traditori, equiparati a Vuk Branković (leggendario traditore della «battaglia della Piana dei Merli») e, infine, come turchi, perché musulmani. Allo stesso modo in cui gli ottomani dovevano essere combattuti, così i traditori bosniaci musulmani e «turchi» erano da sconfiggere ed eliminare.

Proprio la «battaglia di *Kosovo polje*», considerata decisiva nella perdita territoriale e nella sottomissione serba, è del resto emblematica di come tutto all'interno di questo conflitto fosse manipolazione e riscrittura degli eventi storici *ad usum* di leader politici, di intellettuali e di autorità religiose. La leggenda legata a questo episodio è stata una costruzione nazionalista degli anni Ottanta e Novanta, imposta come tema centrale dell'epica serba, mentre fino all'Ottocento non era considerata d'importanza pregnante⁴¹. Gli stessi avvenimenti della battaglia, nella realtà, erano stati molto differenti: essa non era stata decisiva per la sottomissione serba,

³⁸ Molila *sam ih da me ubiju*, cit., p. 161.

³⁹ M. Sells, *The Bridge Betrayed. Religion and Genocide in Bosnia*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1996, p. 36.

⁴⁰ La battaglia di *Kosovo polje* (ovvero la battaglia della Piana dei Merli) è stata combattuta il giorno di San Vito (15 giugno secondo il calendario giuliano e il 28 giugno secondo il calendario gregoriano) e rappresenta nella mitologia serba la battaglia decisiva contro la sottomissione all'Impero ottomano. Si veda a riguardo M. Popović, *Vidovdan i časni krst: ogleđ iz književne arheologije*, Slovoljubve, Beograd 1977.

⁴¹ M. Sells, *The Bridge Betrayed*, cit., p. 37.

essendo terminata senza vincitori né vinti. L'importanza attribuita a posteriori e la manipolazione degli eventi sono dovute alla volontà di conferire all'area kosovara un'importanza storica e quindi un diritto di possesso.

Parimenti, l'intero periodo di occupazione ottomana è stato etichettato con il mito del «cattivo ottomano», secondo il quale il dominio turco sarebbe stato sempre caratterizzato da maltrattamenti, privazioni e violenze crescenti, fino a giungere al «tributo di sangue» qualora le popolazioni non si fossero convertite alla religione islamica⁴². La realtà storica è, tuttavia, diversa e il mito è da sfatare. Se l'Impero ottomano avesse portato avanti una politica di intolleranza, eliminazione e massacro, non si giustificerebbe la grande presenza cristiana nell'area balcanica.

A queste mistificazioni si aggiunga poi che, per consolidare il mito del martirio serbo e dimostrare al popolo che i serbi erano davvero vittime delle etnie circostanti, politici e intellettuali degli anni Novanta hanno alimentato il risveglio del ricordo delle vittime degli *ustasha* facendo un vero e proprio utilizzo del dolore e della memoria per scatenare il ritorno dell'odio. Furono dissotterrati i cadaveri dei defunti, furono riaperte le tombe comuni, furono portate in giro le reliquie dei santi (azione consueta prima dello scoppio delle ostilità)⁴³. Le vittime della violenza interetnica del passato relativo alla seconda guerra mondiale erano destinate ad acquisire un significato rinnovato e a creare un nesso con le guerre del presente; passato e presente artatamente fusi insieme divenivano «oggettiva» dimostrazione del martirio dei serbi, necessaria per legittimare la loro rinnovata violenza. Più in generale, il tema della seconda guerra mondiale è stato ampiamente utilizzato in molte opere che hanno assunto il carattere di veri manifesti politici e di diffusione dell'odio, piuttosto che essere occasioni per rendere giustizia alla realtà storica; in tal senso gli intellettuali hanno raccontato «verità» volute dai *leader* politici per inasprire ulteriormente i rapporti tra le etnie maggioritarie. L'immagine presentata era quella dei serbi vittime dell'intera guerra, torturati e uccisi da tutte le etnie e quindi veri e propri «martiri». In questo quadro, le donne sono state configurate come madri, mogli e figlie di *ustasha*, oltre che madri, mogli e figlie di turchi e, quindi, doppiamente colpevoli del martirio serbo.

Battesimo di sangue

Dal momento che la «purificazione» della donna porta al suo cambiamento di etnia e lo stupro in guerra è considerato una purificazione di massa allora si può considerare la purificazione delle donne attraverso lo stupro sistematico come una metafora della distruzione della nazione, ovvero della sua purificazione rituale⁴⁴.

⁴² Secondo questa pratica, i ragazzi venivano portati via dai villaggi serbi ogni sette anni, circoncisi, trasformati in musulmani e turchizzati per farli entrare tra le file dei giannizzeri o nelle amministrazioni imperiali. Cfr. T. Longinović, *Vampire nation: Violence as cultural imaginary*, Duke, Durham 2011.

⁴³ J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, p. 63.

⁴⁴ S. Meriano, *Stupro etnico e rimozione di genere. Le vittime invisibili*, Altravista, Broni 2015, p. 96.

Ogni giorno ci portavano fuori una per volta e ci violentavano brutalmente. Non ci davano acqua per poterci fare un bagno o lavarci. Tutto ad un tratto, hanno cominciato a dirci che siamo delle sporche turche, le puttane di Alija, e ci dicevano che siamo meglio quando siamo nel sudore e nello sporco⁴⁵.

Si chiarisce alla luce di questa metafora il concetto di «battesimo di sangue» teorizzato da Njegoš ne *Il serto della montagna*⁴⁶. Il poema, divenuto uno dei cardini della letteratura serba nazionalista, comincia con il verso «il minareto s'innalza sopra la croce spezzata» e la decisione del *vladika* di voler invertire la situazione. Gli infedeli (islamici) devono essere battezzati o con acqua o con sangue, devono, quindi, essere persuasi alla conversione e, in caso negativo, devono essere massacrati. L'invito alla soluzione definitiva del problema religioso, che doveva concludersi con la vittoria del cristianesimo sull'Islam turco, viene portata avanti con tutti i mezzi, fino alla fine del poema, giungendo ad una vera e propria glorificazione del genocidio perpetrato. Njegoš utilizza proprio il verbo *čistiti* (pulire/purificare), termine che rimanda all'idea di «pulizia», in questo caso religiosa, dell'area. I non-cristiani sono definiti turchi o turchizzati (*poturice*) per evidenziare il concetto di tradimento della razza, in giustificazione della pulizia etnica condotta.

I soldati e i combattenti irregolari conoscevano le teorizzazioni nazionaliste diffuse ampiamente tra le masse attraverso documenti e le opere degli intellettuali come Njegoš, e le hanno fatte proprie, concretizzandole nei propri atteggiamenti in guerra nei confronti delle etnie avversarie. Nelle parole degli aggressori ritroviamo infatti numerosi ed evidenti riferimenti alla conversione e al battesimo sia per sottolineare il peccato originale dei bosniaci, sia come vera dichiarazione di intenti.

La donna, attraverso la violenza carnale, le percosse e le umiliazioni viene simbolicamente purificata, «serbizzata» e battezzata⁴⁷. Soltanto con tale purificazione simbolica, mediante lo stupro delle donne e la loro fecondazione con il seme serbo, poteva attuarsi la totale epurazione dell'elemento «sbagliato» (turco/bosniaco) tramutato in «giusto» (serbo)⁴⁸. All'interno della cultura e della tradizione ex jugoslava tipicamente patriarcali, questa purificazione di razza attraverso la contaminazione poteva avvenire solo per via paterna, e non in verso opposto. Non esisteva quindi una contaminazione di ritorno dalla donna all'uomo⁴⁹.

⁴⁵ *Molila sam ih da me ubiju*, cit., p. 149.

⁴⁶ Il *Gorski vijenac* [trad. it., *Il serto della montagna*] è il poema scritto da Petar Petrović Njegoš nel 1847 e divenuto uno dei cardini della letteratura serba nazionalista.

⁴⁷ Il concetto qui riportato di battesimo di sangue mediante violenza sessuale nasce dalla mia personale analisi incrociata di testimonianze di vittime e di testi nazionalistici, ed è stato inserito per evidenziare quanto i concetti nazionalistici fossero radicati in combattenti e civili. Un primo approccio all'argomento è in C. De Bernardi, *Le radici della differenza: cultura, immaginario e violenza nella transizione jugoslava*, tesi di laurea magistrale in Scienze internazionali, Università degli studi di Torino, anno accademico 2015/2016.

⁴⁸ S. Meriano, *Stupro etnico e rimozione di genere*, cit., p.87.

⁴⁹ *Ivi*, p.96.

Un giorno è arrivato il comandante insieme ad altri due soldati. «Uno di quei soldati era un mio vicino. Due ragazze, cinque ragazzi ed io abbiamo ricevuto il compito di fare qualcosa». Lei ha dovuto pulire l'ufficio di lui. Sono arrivati sempre più prigionieri, tutti destinati allo scambio. Nove nomi non erano presenti nella lista, tra i quali anche il suo. Si trattava unicamente di persone di sesso femminile. Gli altri se ne sono andati via. Dopo la loro partenza hanno cercato delle ragazze per le pulizie. Hanno scelto lei e le sue due sorelle e le hanno condotte a Bratunac. Ma, invece di impegnarle nel far le pulizie, le hanno portate in una casa abbandonata. Lì si sono dovute mettere a sedere.

Molto rapidamente si è scoperto quali fossero le loro intenzioni. «Non abbiamo parlato e abbiamo chinato la testa. Loro discutevano su chi di loro ci avrebbe portate fuori e ognuna in una stanza separata». Le hanno detto di spogliarsi, ma lei si è rifiutata. Allora lo ha fatto lui da solo. «Ho cominciato a urlare e strillare. Lui mi ha spinta sul letto che si trovava nel soggiorno, dove poi mi ha violentata. Mi ha messo un pezzo di carta in bocca perché strillavo troppo. Dopo, non ho più avuto la forza di urlare o di fare qualsiasi altra cosa. Ha preso il fucile e me l'ha puntato in fronte. Ha detto che mi avrebbe ucciso se avessi continuato a strillare. Non ne avevo più assolutamente la forza. Ho tentato di liberarmi come potevo. Ha continuato con il suo abominevole atto fino a notte fonda. Non avevo più la cognizione del tempo. [...]. Vicino c'era un tavolo su cui c'erano le manette. Mi metteva quelle manette quando voleva dormire perché non scappassi. Si coricava su di me, e metteva il fucile sotto il cuscino»⁵⁰.

Conclusione

Le parole delle donne, le loro sofferenze e il loro trauma indelebile ci mostrano come una guerra creata attraverso l'utilizzo manipolato di vecchi rancori, *revival* del rimorso e invenzioni «storiche» mitizzate abbia trovato terreno fertile nelle popolazioni e nelle masse jugoslave. Ma le tragedie causate dall'odio sono andate oltre: le vittime della guerra demografica hanno generato i «figli dell'odio», frutto indesiderato delle violenze subite, essi stessi vittime della guerra. Molti di questi bambini sono stati abbandonati nei numerosi orfanotrofi, altri sono stati allevati e cresciuti come figli, come eterno ricordo vivente dell'incubo della guerra, in una continua e infinita lotta tra l'amore per il proprio figlio e l'odio verso l'aggressore. Le donne più fragili, a causa dei traumi subiti, delle percosse, delle violenze, dei ripetuti stupri e della perdita dei familiari hanno spesso tentato il suicidio. Altre sopravvissute si sono, invece, riunite in associazioni e ONG, organizzandosi per chiedere giustizia al tribunale dell'Aia, modificare le norme di diritto internazionale in materia di violenze di genere e ottenendo pensioni come vittime civili dallo

⁵⁰S. Leydesdorff, *Prazninu ostaviti iza nas. Istorija žena Srebrenice*, Rabic, Sarajevo 2009, pp. 139-40 (trad. dell'autrice).

Stato bosniaco⁵¹. A questo proposito si vedano l'Associazione *Sulks*⁵² (Associazione dei sopravvissuti ai campi di concentramento del Kantone di Sarajevo), ŽŽR⁵³ (Associazione delle donne vittime della guerra) e le organizzazioni di assistenza alle vittime come *Medica Zenica* e le Madri di Srebrenica.

⁵¹ K. Engle, *Feminism and its (dis)contents*, cit.

⁵² E. Helms, *Innocence and Victimhood. Gender, Nation, and Women's activism in Postwar Bosnia-Herzegovina*, The University of Wisconsin Press, London 2013, posizione 1847 nella versione Kindle consultata dall'autrice. L'associazione, in collaborazione con il Centro di ricerca per i crimini di guerra, ha pubblicato l'opera *Molila sam ih da me ubiju*, testo utilizzato in questo articolo. La raccolta, pubblicata a ridosso della guerra, include testimonianze non datate di «donne comuni» di ogni fascia di età, posizione sociale e provenienza all'interno della Bosnia, accomunate solo dalla violenza subita.

⁵³ E. Helms, *Innocence and Victimhood*, cit., posizione 2333, nella versione Kindle.